

L'atto di accusa dei magistrati

GIAN CARLO CASELLI

C'è qualcosa che non funziona, se si usa il grano per concimare il loglio. Eppure, è proprio questo che succede in Italia, se è vero che l'uso spregiudicato delle risorse pubbliche, perfino i privati, ha alimentato e alimenta la corruzione e la mafia. Due malattie ad azione combinata, che sempre più deturpano uomini e cose. Il pericolo più grave - in quasi cinquant'anni di storia postcostituzionale - per le istituzioni è la tenuta stessa della democrazia. Questa lobbia, che è in agguato in tutto il paese, si è manifestata con speciale brutalità a Milano e Palermo. A Milano, l'inchiesta sulle tangenti continua a rilevare un marciante di proporzioni immense. Il sistema è sull'orlo di un baratro, e poiché il degrado coinvolge - in pratica - tutte le forze politiche, vien perfino da chiedersi se la situazione attuale non dipenda da un progressivo svuotamento di effettività - quanto meno da una diffusa insufficienza - del progetto democratico elaborato in questi ultimi anni. Intanto, il tremendo ricordo di quella strada spazzolata di Capaci - dove è morto Giovanni Falcone, il giudice che più ha dato alla causa della legalità nel nostro paese - avvilge ogni cosa in un'ombra tragica. Che spinge a chiedersi se le ragioni della perdurante inadeguatezza della risposta statale alla mafia non siano connaturate, anche in questo caso, alla degenerazione del sistema.

Sono queste le riflessioni da cui sono partiti i giudici che l'Associazione nazionale magistrati ha riunito a Palermo sabato scorso, in un'assemblea straordinaria indetta per commemorare Falcone a un mese dalla sua morte. La conclusione alla quale si è giunti (utilizzando un documento elaborato dai magistrati palermitani in prima linea nella risposta al crimine organizzato) è drammaticamente semplice nella sua evidenza: «Fino a quando segmenti della classe politica continueranno a fondare il loro potere su quote significative di consenso criminale, la risposta complessiva dello Stato è destinata a restare parziale, discontinua e segnata da gravi limiti complessivi». Vale a dire che vi è una causa strutturale dell'inadeguatezza dell'azione repressiva, la cui rimozione è affidata alla complessiva crescita democratica della società civile, al suo progressivo e definitivo emanciparsi dal ricatto del bisogno, dalla subcultura del voto di scambio, nonché all'impegno fattivo delle componenti integre di tutte le forze politiche per emarginare ed espellere dal circuito politico-istituzionale tutti quei personaggi che non siano completamente immuni anche dal semplice sospetto di una scelta di contiguità e di convivenza con la criminalità mafiosa.

C'era una volta (mica tanto tempo fa) il fatto è del ferragosto 1989, e si ricollega ad una intervista televisiva all'allora ministro degli Interni Gava) che «osare» porre domande sui rapporti fra mafia e politica significava vedersi appiappare - e non soltanto dagli aedi del Palazzo - l'etichetta di provocatori. Oggi, per contro, l'elementare verità che la vera lotta contro le cosche si fa spezzando l'intraccio fra mafia, politica e affari va penetrando nella coscienza collettiva del paese. Con retorica bronzea, se ne dichiarano convinti persino quei politici che sono stati causa o concausa del male che ora diagnosticano per assolvere ancora una volta se stessi, cercando di fare, del rapporto mafia-politica, una specie di luogo comune: capace - alla fine - di mangiarsi i fatti; perpetuando il sortilegio delle parole liberate a branci, con indignazione posticcia, che riescono a far sparire i nodi reali dei problemi.

Al consueto, intrizzito copione il nuovo governo - se vorrà dimostrare di essere animato da una reale volontà di cambiamento - potrà sostituire alcuni concreti interventi. Per cominciare, una radicale riforma del sistema dei pubblici appalti, luogo privilegiato dell'intraccio affaristico fra mafia e politica. Meccanismi normativi da tempo individuati e denunciati offrono spazi enormi (in ogni fase dell'appalto) ad una gestione distorta della discrezionalità amministrativa e alla penetrazione di interferenze mafiose. Cambiarli si può. Soprattutto si deve.

Anche questo sta scritto nel documento elaborato dai giudici palermitani impegnati in inchieste di mafia. L'hanno imparato - quei giudici - sul campo: constatando ogni giorno come la quota più significativa del fatturato complessivo di «Cosa nostra» sia costituita, insieme alla droga, dal denaro pubblico. L'hanno imparato mettendo a frutto - nelle loro inchieste - l'insegnamento di Giovanni Falcone.

A Porto Cervo commossa iniziativa di solidarietà con la famiglia del bimbo rapito
A Palermo i giovani hanno manifestato contro lo strapotere delle cosche mafiose

L'Italia degli onesti

La Sardegna si ribella: «Liberate Farouk» Migliaia di scout sfilano nel nome di Falcone



La manifestazione di ieri dei compagni di scuola del piccolo Farouk

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

PORTO CERVO. Un'altra domenica di attesa e di tensione per la sorte del piccolo Farouk. Ieri un migliaio di persone hanno sfilato nella piccola capitale della Costa Smeralda per esprimere la loro solidarietà alla famiglia Kassam. In prima fila i compagni di scuola vogliono rincuorare e fare coraggio al loro piccolo amico. E dal microfono annunciano che sono stati tutti promossi. Anche lui, Farouk, che ha potuto frequentare le lezioni per poco più di due mesi. Ci sono i turisti in tenuta balneare e i minatori in tuta blu, gli albergatori e gli imprenditori della costa e la «gente comune» di Arzachena e delle frazioni, i politici e i sindaci con la fascia tricolore. Un immigrato senegalese si offre in ostaggio mentre gli operai di Otana cedono il guadagno di un'ora di lavoro per un fondo taglia contro i rapitori. Intanto continuano i pattugliamenti nelle campagne del Supramonte, dove il bambino è tenuto in ostaggio. Gli investigatori mantengono il più stretto riserbo ma sono convinti che i sequestratori non abbiano interesse a forzare la situazione: «Li abbiamo già identificati, sappiamo chi sono». Si tratta di latitanti già alla macchia da tempo. In cima alla lista Matteo Boe, detto «Papillon», il nuovo leader dell'anomima sarda. La speranza è che qualcuno della banda si arrenda per usufruire dei benefici della legge.

A PAGINA 3

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

PALERMO. Un mese, domani. Un mese dalla strage di Capaci e, per Palermo, questi sono giorni importanti. La settimana della società civile è cominciata l'altro ieri, sabato sera, con un corteo che, come un bisturi, è entrato nelle viscere della città. Migliaia di giovani, con le fiaccolle in mano, vestiti di giubbe e fazzoletti, i vessilli triangolari e i cappelli da rangers: sì, erano scout. Hanno marciato per ricordare Giovanni Falcone. E hanno voluto che con loro camminassero Rosaria, la giovane vedova dell'agente Vito Schifani, il giudice Paolo Borsellino, padre Ennio Pintacuda, la vedova del giudice Costa. È la prima volta che l'Agesci, l'associazione guide e scout cattolici italiani, organizza una manifestazione «politica». Continuerà - la settimana della società civile - domani, quando una «catena umana» legherà la casa del giudice ammazzato e il palazzo di Giustizia. Sabato prossimo, poi, il grande appuntamento sindacale, arriveranno a Palermo 100mila persone. L'altra sera, dopo il corteo, c'è stata una veglia. Di preghiera, certo. Ma anche di riflessione, di «ricerca» e di rabbia. Ha detto la vedova Costa: «Non si può continuare delitto dopo delitto, commemorazione dopo commemorazione. Io non voglio morire in mezzo al sangue».

A PAGINA 3



Tedeschi in finale
La Svezia di Brolin cede a Riedle e soci per 3 a 2

È la Germania la prima finalista di questi campionati Europei. La squadra di Vogts si è imposta sulla Svezia per 3 a 2. Nel primo tempo Haessler (nella foto) ha messo a segno il primo gol con una punizione impeccabile. Raddoppio nella seconda frazione di gioco ad opera di Riedle. Accorciavano le distanze gli svedesi con Brolin su rigore. A 2 minuti dalla fine Riedle segnava il terzo gol per la Germania. Sembrava chiusa ma al 90' Ingesson siglava il definitivo 3 a 2.

NELLO SPORT

Incidenti stradali Nel week end morte 34 persone



Un autoveicolo coinvolto in uno dei tanti incidenti del fine settimana

A PAGINA 8

Il leader russo rientra a Mosca e subito avverte che il suo esercito è pronto ad intervenire
Monito anche a Shevardnadze. I georgiani accusati di genocidio del popolo dell'Ossezia del Sud

Eltsin alla Moldova: «Attenti a voi»

Quelle crisi ci riguardano

PIERO FASSINO

Ieri la Jugoslavia; oggi la Cecoslovacchia; chi domani? È di queste ore la notizia di nuovi scontri in Moldavia. Tutto ciò può non essere inevitabile. A due condizioni, almeno: è inutile tentare di bloccare forzatamente processi spesso ineluttabili; e un nuovo assetto europeo e internazionale dipenderà da quali forze lo guideranno, da quali valori lo ispireranno, da quali interessi economici e politici prevorranno.

A PAGINA 2

La Russia replica a Shevardnadze accusando i georgiani di «genocidio» del popolo dell'Ossezia del Sud. Ammonimento di Eltsin alla Moldova: «Quando siamo in presenza di morti non possiamo restare a guardare». Le truppe russe reagiranno in difesa dei propri concittadini in Moldova e Ossezia. Shevardnadze (Georgia) e Snegur (Moldova) si consultano per telefono: «Ritorna la politica imperiale di Mosca».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. «È un massacro un genocidio». La Russia ha replicato a muso duro alle accuse di Shevardnadze, presidente del Consiglio di Stato della Georgia. E ha aperto ieri un altro fronte con la dirigenza della Moldova ritenuta responsabile del tentativo di sottrarre la regione russellona del Dnestr dove nelle ultime ore si sono svolti sanguinosi scontri per il controllo della città di Bendery. Il presidente russo,

Boris Eltsin, rientrato dal viaggio in Usa e Canada, ha sentito soffiare venti di guerra appena messo piede a Mosca. Il vice presidente Rutskoi ha avuto parole durissime: «La Russia - ha affermato - non permetterà una soluzione di forza sia in Ossezia che nel Dnestr. Ad ogni colpo reagiremo con una forza di dieci volte superiore». I due «accusati», Shevardnadze e Snegur, si sono consultati telefonicamente: «Ritorna la politica imperiale di Mosca».

A PAGINA 9

Praga, il no di Havel
«Per la separazione
ci vuole un referendum»

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

PRAGA. Il presidente Václav Havel non dà il placet all'accordo di Bratislava sul divorzio fra Boemia e Slovacchia. Una decisione così grave - sostiene Havel - come quella della separazione deve essere presa attraverso un referendum popolare. «Altre strade - chiarisce il presidente - non sono né morali né costituzionali». Nel patto dell'Hotel Borik il ceco Klaus e lo slovacco Meciar, i due contendenti ormai alleati nel recidere il vincolo

fra le due repubbliche, avevano scelto invece la via parlamentare. E Klaus ieri, nonostante le rimostranze di Havel, ha ribadito: «Il referendum non è escluso ma i parlamenti hanno il mandato a procedere». Parlando alla nazione Havel ha confermato la sua candidatura alla presidenza federale. Insomma il dramma è prestatosi alla politica, in carica fino al 3 luglio, non intende fare l'esecutore testamentario dello stato comune.

A PAGINA 10

Sondaggio-Unità «Sos economia» Parlano i tecnici

PAOLA SACCHI

ROMA. Come rimettere in sesto i conti dell'azienda Italia. Economisti, imprenditori e sindacalisti in un sondaggio de L'Unità propongono la «terapia d'urto» che il prossimo governo dovrebbe adottare. Debito pubblico, fisco, sanità, una cura per ciascun male. Paolo Sylos Labini punta l'indice sulle Usl, con i suoi dirigenti a 20 milioni al mese, e propone la verifica degli organici nel settore amministrativo della sanità; Siro Lombardini calcola i risparmi per 13mila miliardi con interventi sulle ricette dei medici, sulle degenze, sugli appalti pubblici. Tutti raccomandano la «privatizzazione» del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti, alla quale Mario Schimberni aggiunge quel-

la degli Enti pubblici; e si oppone alla svalutazione della lira, forse inevitabile per Augusto Graziani che però opta per un freno alle privatizzazioni, tanto reclamizzate anche da Innocenzo Cipolletta. La riforma delle pensioni preme a molti, Ottaviano Del Turco ne accetterebbe un anticipo con misure urgenti (Carlo Patrucco insiste sui Fondi integrativi) ma importante è una rapida conclusione del negoziato sul costo del lavoro, auspicata anche da Sergio D'Antoni. E mentre Fausto Bertinotti guarda alla riduzione delle spese militari, Filippo Cavazzuti chiede lo stop alle opere faraoniche e Vincenzo Visco propone due anni di emergenza rinunciando però alla logica dei tagli.

A PAGINA 5

Amato, perché non decentri il debito?

PAOLO LEON

Il bello degli slogan è che richiamano subito il loro rovescio. Così, l'«opposizione governante» definisce inevitabilmente ciò che dovrebbe essere il governo Amato, e cioè il «governo oppponente». Di che si tratta? L'opposizione governante è una via stretta tra il consociativismo con il governo e l'intransigenza: si tratterà di disegnare questa via, nei prossimi mesi, e il gruppo dirigente del Pds ha deciso di farsi valutare sulle sue capacità di percorrerla. Non meno stretta è però la via del «governo oppponente»: Amato dovrà vivere tra l'opporli all'arroganza del quadripartito e la necessità di ottenere il voto in Parlamento. Amato è noto per la sua capacità di risolvere i problemi per come si presentano, realisticamente, di volta in volta. Ma oggi non si tratta solo di mettere in campo capacità individuali. Dalle consultazioni di Scalfaro e da quelle di Amato, sembra emergere un disegno: le riforme istituzionali si faranno in Parlamento, magari con maggioranze allargate, ma

hanno bisogno di tempo (diciamo uno o due anni); il risanamento economico va invece avviato subito, anche prima della legge finanziaria 1993, e dovrà farsi con maggioranze più ristrette, anche riducendo lo spazio di manovra delle opposizioni. Se questa è la tattica non è certo buona per un governo oppponente né per condurre una opposizione governante. E ciò perché non è ormai più così facile separare il risanamento economico dalle riforme istituzionali.

Prendiamo il tema del debito pubblico. Se lo si considera come un problema da risolvere solo con misure economiche - aumento delle imposte, riduzione delle spese - l'insuccesso è garantito. In primo luogo, si tratterebbe di ridurre il disavanzo dello Stato di 50-60mila miliardi all'anno, equivalenti a circa 4 punti di prodotto nazionale. Sottrarre questi 4 punti alla produzione, significa sottrarre qualche

cosa di più all'occupazione e al fatturato delle imprese. La Banca d'Italia non ha voluto esplicitare tutte le conseguenze di un tale programma. Peccato: perché si profilerebbe in realtà una grande recessione, e questa, a sua volta, ridurrebbe il gettito delle imposte e accrescerebbe le spese sociali, facendo aumentare di nuovo la spesa pubblica. In secondo luogo, accrescere le imposte significa, nel breve periodo, far pagare di più chi già le paga, mentre ridurre le spese (sanità, previdenza) significa diminuire il reddito reale degli utenti e perciò anche di coloro che pagano le imposte. In pratica, senza riforme, il risanamento sarebbe socialmente iniquo e non avrebbe alcuna garanzia di successo.

Con le riforme le cose potrebbero essere diverse. Il problema del debito pubblico è più un problema finanziario che economico: se infatti si somma il debito pubblico a quello privato il totale non è affatto eccessivo rispetto al

patrimonio e al reddito nazionale. Il problema sta invece nell'accantonamento del debito nelle mani dello Stato, e nella difficoltà che incontra lo Stato a pagarne gli interessi. È possibile decentrare il debito? Si tratterebbe di attribuirne una parte agli enti che lo causano. Si può pensare che gli Enti locali, le Usl, le aziende municipalizzate, gli organi dello Stato che forniscono servizi (come le Poste) emettano obbligazioni garantite dal patrimonio di quegli stessi enti, obbligandoli a trovare nei loro bilanci le risorse per pagare gli interessi. Certo, il contributo dello Stato è inevitabile quando il servizio è gratuito o in perdita. Ciò che è importante, tuttavia, è che questi enti non spendano a piè di lista, né pensino di poter gravare interamente sulla finanza statale. Una riforma del genere richiede un intervento profondo sulle leggi che definiscono l'autonomia degli enti, la contabilità dello Stato, il dema-

nio, il mercato delle obbligazioni. Soprattutto, questo intervento deve essere posto al riparo dall'influenza dei partiti, da quella dei privati e delle loro cordate, dalla collusione a cui ci hanno abituato nel passato gli amministratori di tante aziende pubbliche. Una grande riforma, dunque, insieme istituzionale e morale, è perciò molto difficile, ma che eviterebbe di far cadere sull'economia tutto il peso del risanamento finanziario.

Da questo esempio si può trarre una vecchia morale. Dividere le cose da fare in due tempi - il sacrificio oggi, la riforma domani - non è manovra neutrale, perché accresce il potere di chi fa il primo tempo, così vincolandolo dall'obbligo di fare il secondo, o conduce ad un conflitto non facilmente componibile - ieri un conflitto di classe, oggi un conflitto localistico o, peggio, razziale. Amato può evitare la logica dei due tempi e rifiutarsi di ideologizzare i sacrifici: altrimenti scoprirà di essere ostaggio della vecchia maggioranza.

A Little Rock
nel quartier
generale
di Clinton



A PAGINA 11

Dopo il Papa
è rissa
tra Miglio
e Formigoni



A PAGINA 4